

Pietre, rocce, pecore, asfodeli

Carlo Levi



Sulla terra, sparsa di rocce biancastre, si levano a perdita d'occhio i gigli selvaggi, e, dritti sui gambi leggeri, i fiori degli asfodeli. Sulle costiere lontane dei monti, le greggi sembrano pietre, sotto il cielo mutevole, che insensibilmente si muovono, scivolando silenziose per i pendii solitari. Altre pecore meriggiano, in cerchio, sotto una quercia, bianchi anelli attorno al tronco scortecciato. Pietre, rocce, pecore, asfodeli, hanno lo stesso colore, lo stesso biancastro leggero, appena un po' viola e un po' grigio: il colore dei soli trapassati da secoli, delle ossa antiche calcinate sotto il sole. Un uccello si leva improvviso, frullando, da terra, e scompare. Di lontano, da qualche albero invisibile, giunge il canto sibillino e numerico del cuculo

cucu bellu, cu cu mare,

cantos annos bi cheret a mi sposare?

Nessun altro segno di vita, né voce di uomini, né geometria di case, né fumo di focolari, appare, da qualunque parte l'occhio si volga, nella larghissima distesa dei monti verdi e azzurri, fino a quelli ultimi, laggiù, quasi trasparenti per la distanza. Su una piccola altura, alla mia sinistra, sorge una torre di pietra. È un nuraghe.

Mi arrampico per il pendio, tra gli asfodeli ondeggianti e gli alti fiori giallo-verdi delle ferule, una specie di finocchio campestre, che dicono velenoso agli animali, e i cespugli di cardo e di spine. Trovo l'apertura, e mi butto, con la testa in avanti, strisciando come un serpente, per lo stretto cunicolo, dove il mio corpo entra a stento. Nell'interno del nuraghe è penombra, e il silenzio pare più fitto. Seduto in terra, dentro il giro di quei conci di pietra cruda, aggettanti torno torno fino al colmo da cui si mostra il cielo, par di essere fuori del mondo, nascosti del tutto in quella secolare immobilità pastorale.